

CON TUTTO IL MIO ODIO



produzione Centopercento Teatro
spettacolo teatrale ispirato all'Iliade di Omero
regia di Chiara Cervati
con Antonio Panice ed Ettore Oldi
musiche originali di Antonio Panice

PRESENTAZIONE

La guerra non ci piace; la nostra cultura la «ripudia», per lo meno «come strumento di offesa alla libertà» altrui; non abbiamo neanche più bisogno di dircelo: ce l'abbiamo scritto dentro; fa parte del nostro naturale modo di vivere e pensare.

Chiamando a rapporto l'Iliade di Omero, il primo poema di guerra della cultura occidentale, è possibile oggi riconoscere in ciascuno di noi una forma di odio che ci spinga a superare i confini personali e delle consuetudini, che lanci il nostro braccio contro il nostro prossimo? Per cosa uccideremmo, oggi? Siamo ancora disposti a morire per qualcosa?

Con tutto il mio odio è uno spettacolo che, attraverso l'epica eroica, va alla ricerca di quel germe belligerante ancora vivo in noi e, se ancora presente, desidera entrarci in dialogo, ascoltarlo e scoprire cosa ancora ha da dirci.

LO SPETTACOLO

Due attori, uno spazio vuoto, pochi oggetti, tra cui spade e scudi, e un pubblico diviso in due schieramenti. Due rituali separati, intimi e privati, avvengono contemporaneamente ai lati della

scena; acqua per lavarsi, vestiti da indossare, parole a mezza voce, preghiere personali; l'ampiezza dei gesti cresce e le mani si armano, le voci si ingrossano e si rivolgono all'altro: non mantra, ma invettive, minacce e offese; i due si lanciano come belve l'uno contro l'altro, e nel momento di infliggere la ferita fatale... tutto si immobilizza.

Perché? È questa la prima domanda rivolta al pubblico. Da qui, altre due volte si riaprirà la questione, un attimo esatto prima del colpo mortale: perché arrivare a uccidere? Non solo: perché arrivare a compiere una violenza grave come deturpare il cadavere del nemico (che molto ha in comune con l'infierire su chi, pur vivo, per mille ragioni, non può difendersi)?

L'attraversamento collettivo delle fasi dell'ira funesta di Achille può accompagnare pubblico e attori a scoprirsi più assetati di sangue di quanto non siano, a ritrovare le ragioni per cui anche i più morigerati e mansueti tra noi dubitano se la vendetta sia la via giusta, e fino a che punto possa spingersi. Dopo quanti colpi di spada ci si può fermare? Quanti brandelli strappati bastano per pareggiare i conti?

Infine guarderemo negli occhi di un padre che chiede all'assassino del figlio di restituirgli ciò che ne resta e, forse, avremo scoperto di essere tanto belve quanto umani.

SINOSI

L'Iliade è una finestra sull'uomo, da cui si può godere di una vista sconfinata; vi si può ammirare nitidamente la miseria umana, anche nei suoi momenti più eroici e gloriosi, come pure è possibile scorgervi tutte quelle forze superiori all'essere umano che non possono essere controllate (gli dèi e il fato per gli antichi diventano per noi del XXI secolo un richiamo alla nostra mortalità, ai punti di non ritorno decretati dalle nostre scelte e alle emozioni irrefrenabili); dal punto di vista privilegiato delle pagine di Omero si può inoltre avere una panoramica della violenza e dell'efferatezza proprie dell'umanità, degne della nostra condanna, ma a cui releghiamo spesso più repressione e biasimo che riconoscimento e comprensione.

Con tutto il mio odio segue l'ira funesta di Achille come traccia fondamentale per ritrovare, attraverso il poema, un contatto con ciò che scatena in noi la violenza o il desiderio di essa, cercando di mettere attori e pubblico sullo stesso piano di chi quella violenza la compie: possiamo condannare lo scempio del cadavere di Ettore, siamo in grado di farlo, come condanniamo quotidianamente la guerra, ma allo stesso tempo possiamo riconoscere che, al posto di Achille, anche in noi l'ira e l'odio raggiungerebbero tali temperature incandescenti; guardare il volto della bestia e del carnefice come in uno specchio, è un atto fondamentale per conoscere in noi quella stessa possibilità, e, solo dopo averla riconosciuta, ripudiarla.

Per far questo lo spettacolo si muove su tre livelli: una comunicazione quotidiana, diretta verso il pubblico, attraverso la quale aprire contrasti sugli avvenimenti dell'Iliade; la poesia di Omero (nella traduzione settecentesca di Vincenzo Monti) attraverso la quale materializzare i dialoghi degli eroi, permettendo, senza soluzione di continuità, il passaggio dal nostro presente al mondo epico dei giganti protagonisti del poema; il rito, che, nella sua ripetitività, richiama la ciclicità della vita e della morte, così come del continuo ritorno al conflitto nell'essere umano, e che rende l'intero spettacolo un carillon, un susseguirsi di avvenimenti noti, prevedibili, ma che, ripercorsi insieme, aprono brecce nel cuore e nella consapevolezza.

Punto di snodo: lo strazio del cadavere di Ettore, identificato in un manichino vestito e costruito da Achille durante il racconto della morte di Patroclo; una volta pronto il fantoccio (coperto da un mantello sul quale il pubblico, all'ingresso in sala, avrà scritto ciò che alimenta il proprio astio) l'ira si abatterà senza freni su di esso: sarà dilaniato e sparso per la scena ben oltre i limiti della sopportazione visiva; un atto efferato, esagerato, non filtrato da schermi, un'esperienza di cui il pubblico diventa complice e testimone. Preparato così all'inevitabilità della violenza (sia per trama, che per circostanze) lo spettatore potrà appropriarsi, dire "sua" quella stessa violenza, come anche potrà dire "sua" l'empatia verso Priamo che verrà a chiedere la restituzione del cadavere del figlio.